

# NEO

## PSICHIATRIA

---

*Studi etnopsichiatrici in Italia*

---

I-II.1999

---

*Edizioni del Cerro*

---

## L'estasi del mondo

### Il viaggio e le droghe nella letteratura: la ricerca dell'altrove o dell'oblio

Alessandro Agostinelli

*Tutte le nostre attività sono legate all'idea del viaggio. E a me piace pensare che il nostro cervello abbia un sistema informativo che ci dà ordini per il cammino, e che qui stia la molla della nostra irrequietezza. L'uomo ha scoperto per tempo di poter spillare tutta questa informazione d'un colpo, manomettendo la chimica di un cervello. Di poter volare via in un viaggio illusorio o in ascesa immaginaria. Di conseguenza gli stanziali hanno ingenuamente identificato Dio con il vino, con l'hashish o con un fungo allucinatorio; ma di rado i veri vagabondi sono caduti in preda a questa illusione. Le droghe sono veicoli per gente che ha dimenticato.*

Che cos'è l'irrequietezza di cui parla qui sopra lo scrittore inglese Bruce Chatwin?

Potrebbe essere – come lui stesso indica – la ricerca dell'altrove; il nostro desiderio di essere in un posto diverso da quello in cui ci troviamo abitualmente. Ma il concetto dell'altrove non è un concetto strettamente geografico o spaziale – come sa bene Chatwin, che amplia il suo ragionamento alla «sfera mentale», accennando alla questione della droga.

Nel romanticismo ci si lamentava, come ricorda il sociologo Franco Ferrarotti:

*Ahi! che il là non è mai qui.*

Come a specificare una specie di dolore nel desiderare un altro posto da quello in cui si è, fino a provare il desiderio di un altro posto ancora, desiderare il ritorno nel posto di partenza e provare dispiacere nel momento in cui si abbandona il posto che volevamo lasciare (non è proprio la parola *dolore* [algòs], ad albergare nel suffisso della parola nostalgia?). Come a dire che l'altrove si sposta con noi, a che il partire presuppone quasi sempre il tornare. Si tratta di

un concetto quasi paradossale che ha scolpito con nettezza il poeta Giorgio Caproni:

*Se non dovessi tornare  
sappiate che non sono mai  
partito  
Il mio viaggiare  
è stato tutto un restare  
quà, dove non fui mai.*

In ogni caso viaggiare può essere un buon modo per controllare e placare la propria irrequietezza, cioè il proprio desiderio di altrove, anche se spesso non è il modo migliore per risolverla, perché come afferma Elias Canetti:

*Schivare il concreto è uno dei fenomeni più inquietanti della storia dello spirito umano. C'è una netta tendenza a buttarsi lontano, subito, e a dimenticare così tutto ciò contro cui si va continuamente a sbattere. Lo slancio del gesto di partire, l'audacia avventurosa delle spedizioni in terra remota, ingannano circa le loro motivazioni. Non di rado si tratta semplicemente di evitare quanto ci sta dappresso, poiché non siamo all'altezza di affrontarlo. Ne avvertiamo la pericolosità e preferiamo aver a che fare con altri pericoli di ignota entità. Anche quando ci imbattiamo in questi ultimi, ed accade puntualmente, essi posseggono pur sempre il brillio delle cose improvvise e uniche.*

Tutto ciò è coscientemente vero, ma è altrettanto certo che è soltanto allontanandosi dalle prossimità del sé e dalla propria comunità che si riesce a definire uno spazio più o meno preciso di autoidentità. È soltanto abbandonando l'uscio della casa paterna che si diventa più grandi. Ma come fanno tutti i giovani contemporanei a lasciare la casa paterna, quando tutto della società li rintuzza là dentro, nelle stanze da cui non sanno più se è bene o male uscire, o semplicemente se è conveniente.

Le favole, a volte, parlano proprio di questo, dei viaggi nei paesi dei balocchi, ma anche di fantasie, di vere e proprie allucinazioni, lontani da casa, dove tutto è turchino. Proprio così, i ragazzini hanno un modo relativamente economico di lasciare la casa paterna. Non è un caso che Lewis Carrol, quando fa entrare la piccola Alice dentro l'armadio di camera per iniziare il viaggio nel paese delle me-

raviglie, sappia bene che si sta facendo un viaggio mentale. Durante la narrazione scrive infatti che «il ghiro ricorda di nutrire il proprio cervello». E, se diamo un'occhiata alle «passioni» dell'autore, è lecito pensare che quel cibo con cui nutrire il cervello fosse droga.

Charles Baudelaire usò e teorizzò l'uso della droga nell'approccio creativo alla poesia pura; i «maudits», con lui, non si tirarono certo indietro di fronte all'oppio ben diffuso nei circoli intellettuali e nella borghesia di tutta Europa, proprio nel periodo in cui i meno abbienti, i proletari, facevano uso quotidiano ed eccessivo di alcol.

E non era forse in uso, nelle corti settecentesche del nostro continente, la docile pratica del «fumo del piacere» e delle iniezioni di morfina?

Ma anche nei secoli precedenti le droghe riempivano dei loro benefici, delle loro controindicazioni e dei loro effetti collaterali le stanze e la vita di molte brave persone. Anche per i poveri esistevano droghe, pure erano droghe povere. Tutto proprio come oggi.

Non usavano forse droghe, con riti collettivi, gli indiani d'America e gli indigeni precolumbiani? E gli Egizi, e i Romani?

Tutte le civiltà hanno fatto uso di droghe.

Pure è stato sempre tollerato l'uso di sostanze stupefacenti tra i soldati delle molte guerre della storia, così come delle due guerre mondiali e della guerra del Vietnam e di tutte le altre guerre, giuste o ingiuste che fossero.

Che cos'è che spinge l'uomo alla droga?, a quell'altrove naturale o chimico che lo allontana per un po' dal presente, in un viaggio da fermo? Difficile conoscerne le motivazioni profonde. Si può dire solo che la letteratura e l'arte ne hanno parlato a lungo, e, a differenza della politica e della legge, hanno potuto farlo con più libertà, e ampliandone i concetti.

Diceva John Cage:

*Fa solo rabbia pensare che si vorrebbe essere da qualche altra parte.  
Siamo qui, e ora.*

Un altro musicista spiega bene che cos'è quella rabbia, quell'insofferenza che spinge all'azzardo. Si tratta del sassofonista Dexter Gordon in *'Round Midnight* di Bertrand Tavernier. In una scena del film Gordon si avvicina al bancone del bar dove ogni sera suona, e lì vede un ragazzo che finisce di bere un bicchiere e crolla a terra di schianto, con un colpo all'indietro. Allora Gordon dà un'occhiata al

tipo steso sul pavimento, poi si sporge sul banco e quando è più vicino al barista gli dice: «Mi dai quello che hai dato a lui?». Ecco, questo è il «problema», non quel che c'era nel bicchiere.

È il senso del viaggio che dobbiamo intendere e cercare di capire. È quello che afferma Chatwin («Le droghe sono veicoli per gente che ha dimenticato come si cammina») che dovrebbe farci pensare che non si può criminalizzare il «desiderio di altrove» di ognuno, ma offrire a tutti la percezione del mondo, la sensibilità della nostra stazione. È a questa sensibilità che si deve parlare.

In fin dei conti, non serve mettere all'indice le droghe, ma serve soltanto accettare la nostra natura umana giovanile: cioè il vitalismo nell'autodistruzione, per provare al mondo la propria invincibilità, la propria fede nella vita sfidando la morte. Ci sarebbe da spiegare però che poi la vita non è così «netta e pura», e che è una cosa più modesta, ma intensamente grande e sublime, e che – come diceva Raoul Vaneigem – «imparare a diventare umani è la sola radicalità».

Non è un caso che una popstar inglese, che ebbe un certo successo negli anni '80 (Tom Robinson), cantasse che non c'è niente di meglio della cosa reale, della realtà non trasformata dalle droghe. Ma anche lui lo cantava dopo che aveva rischiato la vita con l'eroina. Del resto anche Sant'Agostino teorizzò la città di Dio e i modi per avvicinarsi alla santità solo dopo aver attraversato i «danni» e le corruzioni della vita.

## ALCUNI LIBRI

di Alessandro Agostinelli

I libri da cui sono tratte le citazioni dell'articolo a fianco, o quelli a cui si ispirano alcuni dei concetti espressi sono:

- Bruce Chatwin, *Anatomia dell'irrequietezza*, Adelphi.
- Franco Ferrarotti, *Partire Tornare*, Il Saggiatore.
- Giorgio Caproni, *Tutte le poesie*, Garzanti.
- Elias Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Adelphi.
- Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Editrice Carroccio.
- Lewis Carrol, *Alice nel paese delle meraviglie*, Einaudi.
- Roul Vaneigem, *Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni*, Seb.
- Sant'Agostino, *Confessioni*, Rizzoli.